

Gewalttätigkeit gleichzusetzen vermag mit dem, was Gott den Menschen zu Liebe tut, ist Pindar nicht gelangt, jetzt nicht und auch dann nicht, wenn er zu schweigen beschließt über das, was Zeus minder lieb ist<sup>43</sup>). Aber auf dem Wege zu dieser Erkenntnis ist Pindar ein gut Stück weiter gegangen als seine Vorgänger. Dem Richter früherer Zeiten in etwa vergleichbar, der sich die Themistes zweier Kontrahenten anzuhören hatte, ehe er entschied, hat sich Pindar zum Sprecher zweier Rechtsansprüche gemacht. Daß er entschied, sehen wir nicht. Ich halte es für undenkbar, daß er es tat, denn in einem Dilemma der Erkenntnis gibt es Entscheidungen nicht. Wer solche Zwiespältigkeit bemängelt, möge bedenken: Vieles bejahen ist bequem, nur eins bejahen ist entweder sehr schwer oder auch bequem, von den eigenen Gedanken genötigt zweierlei bejahen ist ehrlich. Es ist die Ehrlichkeit des Suchenden, dem Göttergnade und Götterhaß nicht mehr genügen, der nach Prinzipien sucht, nach der „höchsten Hand“, die sich, wenn auch in aller Härte, manifestiert im mythischen Geschehen als einem Stück geschichtlichen Lebens. Was er hier in diesem, wie ich annehme, frühen Liede findet, ist zwar noch nicht die Einheit der Welt der Werte, aber immer noch mehr, als dem Geschichtsbewußtsein unserer Zeit übrig blieb.

Korr.-Zusatz: Nur verweisen kann ich auf die abweichenden Ergänzungen von D. L. Page, Proc. of the Cambr. Phil. Ass. 188, 1962, 49 ff., die mir dank der Liebenswürdigkeit des Verf. während des Drucks bekannt wurden.

München

Max Treu

## CALLIMACO E IL FRAMMENTO ASTRONOMICO SULLA CHIOMA DI BERENICE

Achilli Vogliano τῷ Καλλιμαχείῳ  
decimo anno post obitum (1953—1963)

Nel 1949, nel primo volume del *Callimachus* del Pfeiffer fu pubblicato un ampio scholion ai vv. 65 ss. della Chioma di Berenice, nel quale sono citati nove esametri mutili di un componimento astronomico ignoto finora nella tradizione. Tre anni dopo il Lobel nel vol. XX degli Oxyrh. Pap. ripubblicò ogni cosa contenuta nell'importante pap. 2258 (a p. 86—87 sono i versi frammentari di Callimaco e le annotazioni) con un'aggiunta di altri frammenti riguardanti lo scholion di cui stiamo

43) Vgl. Anm. 40.

parlando (p. 104—105). Tenendo conto dei nuovi pezzi, il Pfeiffer negli Addenda del II vol. ha integrato alcune cose nel brano astronomico, che lo Snell ha riprodotto nella sua recensione al vol. XX degli Ox. Pap. in *Gnomon* 25 (1953) 434, senz'aggiungere nulla di suo, allo scopo, non dichiarato ma evidente, di richiamare l'attenzione su quel nuovo frammento poetico. Ma, sebbene siano comparse non poche note su Callimaco/Catullo in relazione coi nuovi dati del papiro, specialmente sulla questione dei profumi di Berenice, nessuno, per quel che io so, si è occupato dei versi astronomici, tranne M. T. Ciresola, *Gli scoli della Chioma di Berenice di Callimaco nel papiro 2258 della raccolta di Ossirinco*, in *Rend. Ist. Lomb., Cl. Sc. mor.* 92 (1958) 269—285<sup>1)</sup>.

Ecco il testo come è dato dal Pfeiffer:

πολλά[κι δὴ] ἴδε κείνο δι' ἠέ[ρος] ἐμφανές ἄστρον  
 ὄμματ' ἐπιστ[ή]σασα κατ' ἀστ[ερ]όεσσαν Ἄμαξαν·  
 τὴν ἄρ' ἅπαν ἄ[στρον μὲν] αἰεὶ κ(άτα) κείμενον [. . .] η  
 .. ταδιη κέχυται, πολλοὶ δ(έ οἱ) ἀστέρεις ἀμφί[ς]  
 5 καὶ θαμέες τυπώσιν. ἀτάρ [κατὰ] εἶδεται ὦμων  
 Παρθένου οὐ(δ)έ Λέοντος ἀπόπροθεν αἰωρεῖται,  
 οὐρανίω Λέοντος, ἐπιψάυει  
 [Ἴ]ξίους ἀκροτά[τ(ης), ἔ]πετ(αι) δέ οἱ ἄγχι Βοώτης  
 Ἄρκτον ἀποσκοπέων ηοιαμετασκοοπα . [

Che tutto il brano si riferisca alla Chioma di Berenice non ci dev'essere alcun dubbio. I versi sono stati citati dallo scoliasta per documentare l'affermazione che la Chioma assomiglia nella figura alle Pleiadi: ταῖς δὲ Πλειά[σ]ι φ(ασίν) εοικέναι τὸν Πλόκαμ(ον) κατ[ὰ τ]ὸ σχῆμα διὰ τ[ὸ μικροῦς] καὶ πυκνοὺς ἐν ἀ[ὐτ]ῆ<sup>2)</sup> ἀστέρας κείσθαι, καθὰ καὶ Διοφιλ[έ]ν τῷ ἐπιγραφομένῳ Προκ[.]φ οὕ(ως) (seguono i 9 versi). Giustamente il Pfeiffer ha confron-

1) L'articolo è un estratto della tesi di laurea, preparata sotto la guida di A. Vogliano nell'Università Statale di Milano nel lasso di tempo fra le date di pubblicazione dei due volumi del Callimachus del Pfeiffer. Purtroppo l'autrice fa riferimento al testo del vol. I p. 118 invece che a quello, più completo, del vol. II p. 115 e in Ox. Pap. XX (1952), sebbene a p. 269 si parli della pubblicazione del Lobel. Tuttavia l'articolo contiene alcune buone osservazioni.

2) Sc. ἐν τῷ Πλόκαμῳ; così ho integrato (il resto si deve al Pfeiffer): α e ω sono abbastanza chiaramente visibili.

tato (integrando in conformità) Manil. IV 522 *Pleiadum parvo* ... *glomeramine sidus*, e, per l'espressione, comm. in Arat. p. 55, 24 ἐκ μικρῶν πάνυ καὶ πεπυκνωμένων (sc. *astris constare*, a proposito della Via Lattea). Vedi anche Arat. 255 s. ὁ δ' οὐ μάλα πολλὸς ἀπάσας χῶρος ἔχει (sono dunque vicine), καὶ δ' αὐταὶ ἐπισκέψασθαι ἀφανραὶ (sono dunque piccole: v. 264 ὀλίγα καὶ ἀφεγγέες e schol. μικρὸν κατειληφύται τόπον καὶ ἐξ ἀμαυρῶν συγκείμεναι ἄστρων): cf. anche anon. II p. 228, 7 Maass *coarte quidem pluresve conveniunt, 13 quae quidem pusillae*.

Ebbene a questo concetto corrispondono le parole della poesia ἦ ... κέχυται πολλοὶ ... ἀστéρες ἀμφὶς καὶ θαμέες τυπόωσιν: θαμέες è πυκνοί, per πολλοί si ricordi che lo stesso nome delle Pleiadi deriva, secondo un'interpretazione, a pluralitate stellarum: cf. Comm. Ar. p. 390, 7 M. αὶ δὲ Πληιάδες ἦτοι ... ἦ ὅτι πλείους ὁμοῦ κατὰ μίαν συναγωγὴν εἰσι (βότρυν γὰρ αὐτὰς λέγουσιν, ciò che spiega bene l'unione delle due parole πολλοὶ καὶ θαμέες), ἦ ὅτι πλείους μὲν εἶναι δοκοῦσιν, ἐπὶ δὲ τῆς ἀληθείας ἐλάττους εἰσὶν ... Di qui risulta con sicurezza che la figura della costellazione descritta in vv. 3—5 è quella della Chioma di Berenice. Ne consegue che anche il resto, riguardante l'astrotesia, si riferisce ancora alla Chioma. Del resto il soggetto di εἴδεται (v. 5) e di ἀλωρεῖται (v. 6) e di ἐπιψαύει (v. 7) è lo stesso di κέχυται (v. 4), cioè la costellazione di cui è stata descritta la figura. E, come si vedrà, gli elementi relativi all'astrotesia corrispondono esattamente a quelli di Callimaco/Catullo v. 65—68. In base a queste due prove, una relativa alla figura della costellazione, l'altra alla sua posizione, non ho alcun dubbio nel concludere che la Chioma di Berenice è l'argomento di questi versi astro-nomici.

In realtà, così intendendo, il brano diventa molto chiaro nel suo insieme: nei primi versi (1—3) è indicato come punto infallibile di riferimento il Carro (v. 2 „ponendo gli occhi sul Carro stellato“), negli ultimi (5—9) altre costellazioni, la Vergine, il Leone e Boote, che ne precisano ulteriormente la posizione della Chioma; anzi con Boote vien collegata di nuovo la menzione dell'Orsa (o Carro) con un ritorno al punto di partenza cosicché vien designato un cerchio dentro il quale, in vicinanza del Leone e della Vergine, si trova la Chioma. È ovvio che il riferimento principale sia all'Orsa Maggiore, che tutti sanno distinguere nel cielo boreale. Nel poema di Arato le due Orse, insieme al Drago che si torce fra quelle due, sono le prime ad essere descritte; e con riferimento ad esse sono descritte poi

le altre costellazioni, partendo dall'Inginocchiato (oggi detto Hercules) e procedendo verso la Corona e il Serpentario, tutt'intorno al gruppo delle Orse e del Drago, che non tramontano mai, fino a tornare all'Inginocchiato o Engonasi. In particolare, riguardo alle costellazioni ricordate nel nostro brano, il riferimento all'Orsa Maggiore è sempre diretto: v. 91 ἐξόπιθεν δ' Ἐλίκης (Orsa Maggiore) φέρεται... Ἰ Ἀρκτοφύλαξ (Boote), 147 s. κρατὶ δὲ οἱ (l'Orsa M.) Δίδυμοι, μέσση δ' ὕπο Καρκίνος ἐστίν· Ἰ ποσοὶ δ' ὀπισθοτέρωσι Λέων ὕπο καλὰ φαίνεται. La Vergine è indicata con riferimento a Boote: 96 ἀμφοτέροισι δὲ ποσσὶν ὕπο σκέπτοιο Βούτωε | Παρθένον. Anche in 145 s., dove, secondo lo scholion (p. 363, 11 ss. M.), è parola delle stelle che poi furono chiamate da Conone Chioma di Berenice (ἀλλ' ἄρα πάντες ἰ ἀπλόοι ἄλλοθεν ἄλλος ἀνωσυμῆ φορέονται) il riferimento è all'Orsa Maggiore (vv. 140 ss.).

Esattamente la costellazione della Chioma è detta in v. 1 ἄστρον conforme all' uso di Arato e alla spiegazione di Achill. Isag. excerp. c. 14, p. 41, 12 Comm. in Arat. Maass: ἀστὴρ μὲν ἐστίν, ὡς ἂν ὁ τοῦ Κρόνου ἢ τοῦ Ἑρμοῦ, εἰς ἀριθμῶ, ἄστρον δὲ τὸ ἐκ πολλῶν ἀστέρων σύστημα, ὡς ἡ Ἀνδρομέδα ἢ ὁ Κένταυρος. οἶδε δὲ τὴν διαφορὰν καὶ Ἄρατος (v. 11 s.) ἄστρα διακρίνας, ἐσκέψατο δ' εἰς ἐνιαυτὸν ἀστέρων λέγων (e si continua criticando Callimaco per aver detto ἀστέρι τῷ Βερενίκης fr. 387, 2). Pur trattandosi di stelle, δι' ἡέρος è detto, in cambio di δι' αἰθέρος, secondo Call. *Coma Ber.* 7 ἐν ἡέρι (Cat. 66, 6 gyro... *aerio*), hy. 4, 176 πλεῖστα (sc. τεύρη) κατ' ἡέρα βουκολέονται. Quanto a ἐμφανές, in realtà le tracce non si addicono a ε: lo nota il Lobel che si dice „quasi sicuro“ nell'escludere ε, e prima anche il Pfeiffer (I p. 119), che poi (II p. 115) ha finito con l'accettare ἐμφανές, perché ἀμφανές significherebbe o ἀφανές (come ἀμφασίη = ἀφασίη Lobel) o ἀμφιφανές (Pfeiffer). D'accordo che le stelle della Chioma sono di piccola grandezza, ma sarebbe strana una frase δι' ἡέρος ἀφανές: qui della costellazione dev'essere indicato lo splendore, di qualunque grandezza sia; altrimenti non varrebbe la pena di invitare qualcuno ad individuarla nel cielo<sup>3</sup>): nel senso proposto dal Pfeiffer, si avrebbe una parola troppo tecnica in questo contesto: costellazioni che sorgono e tramontano τῆς αὐτῆς νυκτός, ἃ καλεῖται ἀμφιφανῆ (Achill. Isag. 37, p. 74, 7 M.; schol. 617. 618. ecc., luoghi citati dal Pfeiffer), cioè stelle che tramontano dopo il sole e sorgono prima di esso.

3) Di ciò si è accorto anche il Lobel, p. 105.

Sarà da intendere ἀφανές = ἀναφανές<sup>4)</sup> o nel senso di ἀμφιφανές come in Eur. *Andr.* 834 „visibile all'intorno“. In [Eratosth]. *Catast.* 12 le stelle della Chioma sono dette ἀμαυροὶ ἀστέρες, ma cf. Achill. *Isag.* 14, p. 41, 23 M. δς (Coma) ἐξ ἀστέρων σύγκειται ἑπτὰ εὖ (εἰ V, om. M.: corr. Maass, οὐ Valckenaer) καταφανῶν<sup>5)</sup>.

La ripetizione di ἄστρον in v. 3 (Pfeiffer) è del tutto inutile, e procura per di più inconvenienti gravi. Poiché τήν dipende da κατά come può stare il soggetto tra il complemento e la sua preposizione in anastrofe? E che significa ἀεὶ κείμενον? Ogni stella rispetto alle altre resta sempre nella medesima posizione. Il ricciolo di Berenice, per tornare sul capo della sua padrona, si augura che vicino all'Aquario brilli Orione, ma ha coscienza che, ciò avvenendo, si sconvolge il cielo. Nella lacuna è da cercare una parola che si accompagni con ἀεὶ: τήν ἄρα πανδ[ερκῆ μὲν] ἀεὶ κατά κείμενον „situata in faccia a questo (al Carro) visibile a tutti sempre“<sup>6)</sup>. Il Carro è riconoscibile da tutti, non ha bisogno di altre costellazioni per essere individuato: οὐκ ἂν τόν γε ἰδὼν ἐπιτεκμήραιο, per dirla con un verbo tecnico di Arato (v. 142; v. anche 229. 456). Nel senso passivo πανδερκῆς è in Bacch. 17, 68 ss. ὑπέροχόν τε Μίνωϊ φύτευσε | τιμᾶν φίλῳ θέλων | παιδὶ πανδερκέα θέμεν, | ἄστραφέ θ'.

Invece di intendere κατά „nella regione di“ (cf. Arat. 52. 328. 523, ecc.; Gemin. 12, 7 οἱ κατά τὸν ἥλιον γινόμενοι ἀστέρες), è da precisare nel senso „di fronte a“: Arat. 342 ἡ δὲ Κυνὸς μεγάλοιο κατ' οὐρὴν ἔλκεται Ἀργώ. Infatti tra l'Orsa Maggiore e la Chioma non c'è nessuna costellazione. Naturalmente anche κείσθαι è termine frequente in Arato per indicare la posizione di una stella o gruppo di stelle: v. 317. 436. 437. 457. 459. 462. 482. 485, ecc. È in Arato si trova anche κέχυται nello stesso senso: 319 s. καὶ τὰ μὲν (σήματα) οὖν βορέω καὶ ἀλῆσιος ἡελίοιο | μεσσηγῦς κέχυται, 611 κέχυται γὰρ (sc. Hydra) ἐν οὐρανῷ ἥλιθα πολλή. In sostanza equivale a κείται e κείμενον nel nostro caso potrebbe sembrare pleonastico, ma κέχυται dev'essere pre-

4) Non è documentato, ma cf. ἀμφαίνω ἀμφαίς, ecc: Arat. 95 Ἄρκτουρος ἐλίσσειται ἀμφαδὸν ἀστήρ (= ἀναφαδόν); nel caso inverso, ἀναφαδῖος non è documentato, ma lo è ἀμφάδιος.

5) A sostegno di ἐμφανές (cf. Vett. Val. p. 8, 12 Kroll è . κόσμος, opp. a ἀφανῆς κόσμος „cielo senza stelle“) si potrebbe pensare ad un errore dello scriba, uno di più fra non pochi. δι' ἡέρ[α π]αμφανές è respinto dallo stesso Lobel che l'ha suggerito.

6) La traccia di lettera dopo ν conviene ad α o piuttosto a δ per la lunghezza in alto dell'asta obliqua di destra.

cisato con le due parole che precedono e che si riferiscono, credo, alla forma della costellazione. Perciò penso ad un dativo, suggerito dal Lobel (con l'omissione abituale del  $\tau$  adscriptum), come complemento di modo o indicante la circostanza concomitante:  $\epsilon\lambda\eta\eta$  !  $\epsilon\kappa\tau\alpha\delta\acute{\iota}\eta$ .

Sono in contraddizione le due parole?  $\epsilon\lambda\eta$  „*agmen, grex*“ (cf. Ar. 917  $\epsilon\lambda\eta\delta\acute{\alpha}$   $\phi\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu\tau\alpha\iota$ ) si può giustificare con la raffigurazione del grappolo di uva sotto cui gli antichi rappresentarono la Chioma:  $\beta\omicron\tau\rho\upsilon\omicron\epsilon\iota\delta\eta\varsigma$   $\theta\acute{\epsilon}\sigma\iota\varsigma$  in Cosmas Indicopleustes, Maass, Anal. Eratosthenica 5 (la stessa figura a proposito delle Pleiadi, costellazione simile per la forma alla Chioma, in Comm. Ar. p. 390, 8 M., citato a p. 216). Ma una certa estensione ha anche il grappolo, e sembra presupporla la raffigurazione ad una foglia di edera che è in Tolomeo<sup>7)</sup> e a quella di una conocchia, rilevata da alcuni che identificavano le stelle di cui parla Arato in v. 144 ss. con la costellazione scoperta da Conone: schol. Ar. 144, p. 363, 12 M.  $\omicron\iota$   $\delta\acute{\epsilon}$   $\text{'}\text{H}\lambda\alpha\kappa\acute{\alpha}\tau\eta\nu$   $\alpha\upsilon\tau\eta\nu$   $\lambda\acute{\epsilon}\gamma\omicron\upsilon\sigma\iota\nu$ <sup>8)</sup>. Tuttavia su  $\epsilon\kappa\tau\alpha\delta\acute{\iota}\eta$  non a torto il Pfeiffer nutre dei dubbi, ma la sua proposta  $\epsilon\lambda\eta$   $\epsilon\pi\tau\alpha\delta\acute{\iota}\eta$  („*agmen septemplex*“, appositio ad  $\acute{\alpha}\sigma\tau\rho\omicron\nu$  aut praedicativum ad  $\kappa\acute{\epsilon}\chi\upsilon\tau\alpha\iota$ ) è esclusa dalla proposizione seguente: non si può dire  $\mu\alpha\lambda\lambda\omicron\iota$   $\acute{\alpha}\sigma\tau\acute{\epsilon}\rho\epsilon\varsigma$  dopo aver precisato che sono sette<sup>9)</sup>.

Infatti le parole  $\mu\alpha\lambda\lambda\omicron\iota$  . . .  $\tau\upsilon\pi\acute{\omega}\sigma\iota\nu$  sono da riferire, come si è visto, ancora alla Chioma (s'interpunga perciò davanti con una semplice virgola), e riecheggiano ancora il vocabolario di Arato: 169 ss.  $\omicron\upsilon\delta\acute{\epsilon}$   $\tau\iota\varsigma$   $\acute{\alpha}\lambda\lambda\omega$  |  $\sigma\acute{\eta}\mu\alpha\tau\iota$   $\tau\epsilon\kappa\mu\acute{\eta}\rho\alpha\iota\tau\omicron$   $\kappa\acute{\alpha}\rho\eta$   $\beta\iota\omicron\varsigma$ ,  $\omicron\iota\acute{\alpha}$   $\mu\upsilon\upsilon$   $\alpha\upsilon\tau\omicron\iota$  |  $\acute{\alpha}\sigma\tau\acute{\epsilon}\rho\epsilon\varsigma$   $\acute{\alpha}\mu\phi\omicron\tau\acute{\epsilon}\rho\omega\theta\epsilon\nu$   $\acute{\epsilon}\lambda\iota\sigma\sigma\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\omicron$   $\tau\upsilon\pi\acute{\omega}\sigma\iota\nu$  e schol.

7) Anche in una planisfera nel Vat. Gr. 1291: v. Gundel, Roscher Lex. Gr. Myth. VI (1937) 956,66. Connessa con questa raffigurazione è quella triangolare: Arat. Comm. p. 207, 4 M.  $\delta\rho\omega\nu\tau\alpha\iota$   $\delta'\acute{\eta}\pi\acute{\epsilon}\rho$   $\alpha\upsilon\tau\omicron\nu$  (sc. Leonem)  $\acute{\epsilon}\nu$   $\tau\rho\iota\gamma\acute{\omega}\nu$   $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}$   $\tau\eta\nu$   $\kappa\acute{\epsilon}\rho\kappa\iota\omicron\nu$   $\acute{\alpha}\mu\alpha\upsilon\rho\omicron\iota$   $\acute{\epsilon}\pi\tau\acute{\alpha}$ ,  $\omicron\iota$   $\kappa\alpha\lambda\omicron\upsilon\nu\tau\alpha\iota$   $\text{H}\lambda\omicron\kappa\alpha\mu\iota$   $\text{B}\epsilon\rho\epsilon\nu\iota\kappa\eta\varsigma$   $\text{E}\delta\epsilon\rho\acute{\epsilon}\tau\iota\delta\omicron\varsigma$ . Il plurale  $\text{H}\lambda\omicron\kappa\alpha\mu\iota$  allude a più di un triangolo, precisamente come in una foglia di edera. La figura del triangolo è data anche alle Pleiadi: Comm. Arat. p. 228, 20 M.

8) In schol. Ar. 172, p. 370, 13 M. (v. anche p. 385, 22) le Pleiadi, simili per la forma alla Chioma, sono raffigurate ad una coda:  $\alpha\iota$   $\mu\acute{\epsilon}\nu\tau\omicron\iota$   $\text{H}\lambda\epsilon\iota\acute{\alpha}\delta\epsilon\varsigma$  . . .  $\acute{\omega}\varsigma$   $\acute{\epsilon}\pi\iota$   $\tau\eta\nu$   $\iota\zeta\acute{\omicron}\nu$  (sc. Tauri)  $\acute{\alpha}\nu\alpha\kappa\epsilon\kappa\lambda\iota\mu\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota$   $\sigma\chi\eta\mu\alpha$   $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}$   $\tau\iota\alpha\varsigma$   $\omicron\upsilon\rho\acute{\alpha}\varsigma$   $\acute{\alpha}\pi\omicron\tau\epsilon\lambda\omicron\upsilon\sigma\iota\nu$ . Ma forse si allude al fiocco finale della coda. Comunque, con l'aggiunta di qualche stella in direzione di Boote, non era difficile adombrare la forma di una coda, e questo poteva aver fatto lo stesso Conone, alla cui descrizione si riferiva il nostro poeta. Non introdurrei però nel testo  $\omicron\upsilon\rho\eta$  !  $\epsilon\kappa\tau\alpha\delta\acute{\iota}\eta$ .

9) È il numero dato da Achill. Isag. 14, citato a p. 218, da Comm. Arat. p. 207, 6 M., citato n. 7.

ad loc. τὸ ταύρειον ἀποτελοῦσι πρόσωπον. Qui il verbo τυπῶσ ha un oggetto, per cui non conviene correggere col Pfeiffer δ'ὥς in δέ οἱ facendo dipendere il dativo da ἀμφίς come in E 723<sup>10</sup>). Il pronome o si sottintende (ciò non offre difficoltà) o è da inserire nella correzione di δ'ὥς, il quale non ha senso (qualcosa come δέ μιν o δέ νιν). ἀμφίς ha il suo significato avverbiale più comune „all'intorno“, „in circolo“. (Ω 488, Ϝ 344, ecc.). D'altra parte dire che „molte e dense stelle intorno ad essa dànno figura alla Chioma“ è come pretendere che la costellazione esista prima di essere formata.

Con ἀτάρ in v. 5 si passa a parlare della posizione della Chioma, in relazione con τήν . . . πανδερχή μὲν di v. 3. La combinazione μὲν . . . ἀτάρ (invece di δέ) è omerica, e qui non denota una forte opposizione, come in A 166, Aesch. Pr. 343, Soph. Tr. 54, Eur. Med. 84 e non raramente in Erodoto e Platone, ma piuttosto un'aggiunta o qualcosa d'intermedio (cf. I 217, Soph. Tr. 761, spesso in Erodoto e Platone): „da una parte si è formata dirimpetto al Carro a forma di . . . ; dall'altra si trova vicino alla Vergine e al Leone e a Boote“. Dunque davanti a ἀτάρ occorre un'interpunzione maggiore della semplice virgola. Poiché le spalle non possono essere della Chioma e si deve dare lo stesso soggetto a εἶδεται e ad αἰωρεῖται, è necessaria la correzione di Παρθένος in Παρθένου (Lobel). Quanto a οὔτε in v. 6, si poteva tentare di salvarlo prima che si leggesse εἶδεται: ma poiché compaiono due verbi, εἶδεται e αἰωρεῖται, difficilmente si può accettare una lezione come ἀτάρ τ'οὔτ' (o anche οὐκ) εἶδεται ὤμων | Παρθένου οὔτε Λέοντος ἀπόπροθεν αἰωρεῖται<sup>11</sup>), facendo dipendere anche ὤμων da ἀπόπροθεν. Perciò anche la correzione di οὔτε in οὐδέ (Lobel) sembra necessaria.

Suscita qualche dubbio il [κατά] . . . ὤμων del Pfeiffer. In questo senso in Arato non è usato κατά + gen., ma ὄπιθεν in 364 κητεῖης δ' ὄπιθεν λοφίης. D'altra parte sembra integrazione troppo breve per completare la riga, almeno in relazione con le righe precedenti (πανδ[ερκῆ μὲν] e l'inizio del v. 1), e la Chioma

10) Qui ἀμφίς, che sarebbe l'unico esempio di dativo con questa parola è piuttosto un avverbio, dipendendo il dativo da βάλει. La correzione di δ'ὥς s'impone per il senso: per di più si evita la dieresi bucolica dopo uno spondeo, dal momento che l'autore sembra rispettare le restrizioni metriche di Callimaco.

11) Per la combinazione ἀτάρ τε cf. Δ 484 λειη, ἀτάρ τέ οἱ ὄζοι ἐπ' ἀκροτάτη πεφύασιν. Theogn. 597. Sulle tracce di lettere dopo ἀτάρ non posso pronunziarmi: σῖ[, σῆ[ Lobel.

si trova in realtà sotto l'Orsa Maggiore e sopra le spalle della Vergine, dove si scorgono stelle ben visibili (v. Arat. 143 ss. e scholl.): cf. Ar. 137 τῆς ὑπὲρ ἀμφοτέρων ὤμων (della Vergine) εἰλίσσειται ἀστήρ (il Prevedemmiatore; ὑπὲρ ancora in 358. 447). Si può quindi pensare a ἀτάρ [θ' ὑπὲρ] εἶδ. Il verbo è una parola omerica (Θ 559 πάντα δέ τ' εἶδεται ἀστρα), che riprende Arato: 77 s. τοῖοι οἱ κεφαλῇ ὑποκείμενοι ἀγλαοὶ ὦμοι | εἶδονται, 395 δύο μᾶλλον εἰδόμενοι φορέονται | ἀστέρες, 772 πάντοθεν εἰδόμενος (Zeus), πάντη . . . σήματα φαίνων<sup>12</sup>). Anche αἰωρεῖται („sta sospesa“, „si libra“) è vocabolo arateo, ugualmente in clausola spondiaca: 387 Ἰχθύς . . . αἰωρεῖται, 403 Θυτήριον (l'Ara) αἰωρεῖται.

Al concetto negativo οὐδὲ . . . ἀπόπροθεν era opposta certamente una proposizione avversativa, e ἐπιψαύει, che ha ancora per soggetto la Chioma, precisa la vicinanza rispetto al Leone e alla Vergine. Quindi ἐπιψαύει δ' ἐκάτερθεν | ἰξὺς ἀκροτάτης<sup>13</sup>). La Chioma sfiora le spalle della Vergine e la parte posteriore del Leone: si può quindi accettare senza difficoltà la designazione dei fianchi o estremità dei fianchi. Così le Pleiadi sono dette inclinate verso i fianchi del Toro: schol. Ar. 254, p. 385. 22 M. ἐπὶ τὴν ἰξὺν βότρουος δίκην προσανακεκλιμένας (v. anche ad v. 172, p. 370, 13 M.). Oltre che nei commentari, ἰξὺς si trova anche in Arato (28. 310. 652. 683. 144 ἰξυόθεν). Il verbo ἐπιψαύει non sarà da riferre solo al Leone, ma anche alla Vergine, perché l'aggiunta serve a precisare meglio l'astrotesia rispetto ad ambedue le costellazioni. E così si ha una precisa corrispondenza con Callimaco/Catullo 65 *Virginis et saevi contingens namque Leonis/lumina*<sup>14</sup>). Né manca la menzione di

12) In v. 93 ἐπαφόμενος εἶδεται = contingere videtur, secondo un uso parimenti omerico (cf. anche v. 828).

13) ἐκάτερθεν è frequente in Arato: 47. 243. 496. 527, ecc. Un'integrazione come [τ' Ὀφιοῦχου] dell'Erbse, riferita dallo Snell, è sicuramente errata: non si può affatto dire che la Chioma sfiori il Serpentario, e neppure che lo sfiori la Vergine, a cui probabilmente pensò l'Erbse come soggetto di ἐπιψαύει. Per riconoscere il Serpentario Arato fa riferimento alla Corona di Arianna e allo Scorpione. Il verbo ἐπιψαύω non si trova in Arato, ma c'è lo stesso concetto: per es. v. 93 ἐπαφόμενος εἶδεται Ἄρκτου (di Boote che sembra sfiorare col pungolo l'Orsa Maggiore); 650 γαίαν ἐπιξέει (Cepheus). ἐπιψαύω è in schol. Ar. 137, p. 362, 32 M.

14) Potrebbe darsi che nel modello invece del generico *lumina* di Catullo ci fosse una forma di ἰξὺς. La parola è ricostruibile in fr. 385, 1 ἰξὺν, resa quasi sicura all'accento circonflesso (v. Gr. Gr. IV 1. p. 231, 25 H.). Ma non si può affermare per questo che il fr. 385 appartiene alla Chioma (vedi la nota del Pfeiffer al fr. 387, proveniente dallo stesso papiro).



Boote, con l'uguale osservazione che questo è preceduto dalla Chioma nel suo sorgere e tramontare. Ciò è detto chiaramente in Callimaco/Catullo, ma la stessa cosa è significata da  $\xi\pi\epsilon\tau\alpha\iota \delta\acute{\epsilon} \sigma\acute{\iota} \acute{\alpha}\gamma\chi\iota \text{ Βοώτης}$  del nostro frammento (v. 6)<sup>15</sup>. Dopo il rife-

Bisognerebbe soprattutto controllare sull'originale o un facsimile (non ne fu pubblicato alcuno nel vol. XV, 1922, degli Ox. Pap.) se le tracce del secondo verso convengono a  $\Lambda\upsilon\kappa\alpha\omicron\nu\iota\eta$ .

15) Ma Catullo qui non rese esattamente il modello. Il Lobel dagli scholia ha ricostituito il v. 67. Ora se in questo c'era un riferimento all'equinozio autunnale, in v. 68 non doveva mancare quello all'equinozio primaverile, che ricostruirei ex. gr. così (\* $\text{Ἀχιμνος Ἴνιν ἐπι Pfeiffer}$ ):

$\pi\rho\acute{o}\sigma\theta\epsilon \mu\acute{\epsilon}\nu \acute{\epsilon}\rho\chi\omicron\mu\epsilon\nu \dots \mu\epsilon\tau\omicron\pi\omega\rho\iota\nu\acute{o}\nu \text{ Ὁ}\kappa\lambda\epsilon\alpha\nu\acute{o}\nu\delta\epsilon,$   
 $\pi\rho\acute{o}\sigma\theta\epsilon\nu \delta' \eta\rho\iota\nu\acute{o}\nu \alpha\upsilon\tau' \text{ Ἀχιμνος Ἴνιν ἐπι}$

Per  $\eta\rho\iota\nu\acute{o}\nu$  avverbio cf. Eur. fr. 316,3 (v. anche Aristoph. Pac. 800).  $\text{Ἴνιν Ἀχιμνος}$  (cf. fr. 75,63) è il Cielo, come è spiegato nello scholion, ed è evidente spiegazione di una glossa che era nel testo di Callimaco, e sta bene nel v. 68 in opposizione a  $\text{Ὁ}\kappa\epsilon\alpha\nu\acute{o}\nu\delta\epsilon$  di v. 67. Questa e l'altra opposizione  $\mu\epsilon\tau\omicron\pi\omega\rho\iota\nu\acute{o}\nu \dots \eta\rho\iota\nu\acute{o}\nu$  raccomandano la simmetria  $\pi\rho\acute{o}\sigma\theta\epsilon \mu\acute{\epsilon}\nu \dots \pi\rho\acute{o}\sigma\theta\epsilon \delta\acute{\epsilon}$ . In v. 68 si sottintende il participio  $\acute{\epsilon}\rho\chi\omicron\mu\epsilon\nu \dots$ . A ciò appunto si riferisce, penso, l'osservazione nello scholion:  $\kappa\omicron\iota\nu\eta\eta$  [ $\tau\acute{o} \acute{\epsilon}\rho\chi\omicron\mu\epsilon\nu \dots \epsilon\iota\rho\eta\tau\alpha\iota \acute{\epsilon}\pi\iota\tau\eta\varsigma \acute{\alpha}\nu[\alpha]\tau\omicron\lambda\eta\varsigma \kappa(\alpha\iota) \tau\eta\varsigma \delta\acute{\upsilon}\sigma\epsilon\omega\varsigma$  (così integrerei)]. Il participio  $\acute{\epsilon}\rho\chi\omicron\mu\epsilon\nu \dots$  si riferisce alla Chioma, che in Catullo v. 65—67 compare come soggetto; e  $\pi\rho\acute{o}\sigma\theta\epsilon$  è in relazione con Boote, menzionato nel verso precedente (si sottintende facilmente il pronome). Escluderei che  $\text{Βοώτης}$  comparisse alla fine del v. 65, perché i v. 65—66 devono contenere le quattro indicazioni della Vergine e del Leone e dell'Orsa e di Boote. Non potendo pertanto la parola comparire nella seconda parte del pentametro v. 66, suppongo che in Callimaco fosse la denominazione  $\text{Ἀρκτοφύλαξ}$ ; ma, poiché questa può entrare nel metro dattilico solo nel nominativo, ne deriva che in Callimaco la costruzione sintattica era diversa rispetto a Catullo, dove il soggetto è la Chioma: ex. gr.  $\acute{\epsilon}\mu\omicron\iota \delta' \text{ Ἀρκτοφύλαξ ἔπειται}$  |  $\pi\rho\acute{o}\sigma\theta\epsilon \mu\acute{\epsilon}\nu \acute{\epsilon}\rho\chi\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\eta \mu\epsilon\tau\omicron\pi\omega\rho\iota\nu\acute{o}\nu \text{ Ὁ}\kappa\lambda\epsilon\alpha\nu\acute{o}\nu$ . Catullo ha tralasciato la seconda fase astronomica; ma anche in altri casi egli ha reso liberamente il modello. Le variazioni più notevoli sono, oltre questa, l'omissione di  $\text{βουπόρος Ἀρσινόης μητρός σεο}$  (v. 45), sostituito con *cum Medi peperere novum mare*, che è un'intensificazione del concetto del verso seguente; l'omissione dell'immagine del  $\beta\omicron\upsilon\varsigma$  in v. 72; la variazione di v. 77—78, tanto discussa. Qui il testo greco c'è: la difficoltà consiste nell'intendere Catullo, senza avere la pretesa di modellarlo esattamente su Callimaco. La cosa più grave sta nel fatto che il poeta latino ha subordinato il concetto più importante. Avrebbe dovuto disporre i pensieri così: quicum ego, cum multa milia bissem ea virgine, expers fui omnibus unguentis post nuptias. L'aition di 79ss. è appunto collegato col fatto che la chioma non fece a tempo, essendo stata tagliata quasi subito dopo le nozze, a godere quei profumi che ora chiede alle giovani spose. *Multa milia* è una delle solite amplificazioni retoriche di Catullo rispetto al semplice  $\mu\omicron\lambda\lambda\acute{\alpha}$ ; né mi pare corrotto *omnibus*: con questa parola sono indicati tanto i  $\mu\epsilon\kappa\tau\acute{\alpha}$  quanto gli  $\acute{\alpha}\mu\epsilon\iota\kappa\tau\alpha$  ("priva di ogni specie di profumi,"); si desidera solo qualcosa che sia in opposizione a *dum virgo quondam fuit* (Callimaco  $\mu\alpha\rho\theta\epsilon\nu\tau\eta-\gamma\upsilon\nu\alpha\iota\kappa\epsilon\tau\omicron\nu$ ): ciò dà *nuptae* del Morel o un avverbio temporale come *iam mox*, al posto di *una*.

rimento all'Orsa Maggiore, che Boote guarda costantemente dal suo posto (Ἄρκτον ἀποσκοπέων), credo che nelle parole corrotte del v. 9 si dicesse che l'Orsa non sorge mai, ma resta sempre visibile sull'orizzonte: ex. gr. ἢ οἶα μέγα(ς) σκοπ(ός) αἰ[έν | φαίνε-ται οὐρανῷ<sup>16</sup>]. Così si torna al punto di partenza di questo brano: la Chioma è individuabile partendo dall'Orsa Maggiore, poiché si trova in quel tratto di cielo compreso nel cerchio Orsa Maggiore, Leone, Vergine, Boote, Orsa Maggiore, non al centro, ma molto vicino al Leone e alla Vergine, così da sfiorarli.

La posizione della Chioma data nel frammento di Diofilo<sup>17</sup>), oltre che a Callimaco/Catullo, corrisponde ancora ad alcune notizie che abbiamo su quel gruppo di stelle, le quali, anonime prima, ricevettero poi un nome dall'astronomo Conone: [Eratosth.] *Catast.* XII p. 98 Robert, Eratosth. *Cataster. reliquiae* 1878 = *Comm. Arat.* p. 207, 5 M. ὄρωνται δὲ καὶ ὑπὲρ αὐτόν (sc. Leonem) ἐν τριγώνῳ κατὰ τὴν κέρκον („nella regione della coda“ o „di fronte alla coda“; *iuxta caudam* schol. German. BP p. 72, 19 Brey., *ad caudam* Hygin. astr. II 24, ambedue citati a p. 98 e 99 dal Robert) ἀμαυροὶ ἐπτά, οἳ καλοῦνται Πλόκαμοι Βερενίκης Ἐδεργέτιδος<sup>18</sup>). Lo stesso gruppo vien denominato anche, in maniera degna d'attenzione<sup>19</sup>), Chioma di Arianna: [Eratosth.] *Catast.* V p. 68 Rob. = *Comm. Arat.* p.

16) γ piuttosto che τ nel papiro: ma è chiaramente χ, non κ. Abbreviazioni nella scrittura compaiono anche prima: ma è da ammettere qualche errore. L'interpretazione del Pfeiffer ἢ οἱ ἀμετάσκοπος αἰέν „quae (Ursa) non retro versa facie intuens illi semper [praecedit ἢ γέεται?], non mi pare accettabile per il senso: dire che l'Orsa precede sempre Boote porterebbe a intendere nel linguaggio astronomico che anche l'Orsa tramonta e sorge, ciò che non è vero. Eventualmente intenderei ἀμετάσκοπος „per così dire senza punto di riferimento“, in quanto l'Orsa è riconoscibile da sola. Andrebbe bene ἀμετάστροφος o anche οἶα κατάσκοπος („come vedetta“), ma sono più lontani dalle tracce. Non c'è offesa al ponte di Hermann, perché οἶα è da unire strettamente con quel che segue; piuttosto viene a mancare la dieresi bucolica o cesura eptemimera (con dattilo nel terzo piede) in accompagnamento alla cesura maschile.

17) Dico Diofilo, benché resti aperta la possibilità di leggere nel papiro Διοφίλη. Tuttavia sembra esserci spazio per tre lettere: Διοφίλ[ος ἐ]ν... e il femminile è sorretto più che altro dall'impressione che suscita il participio femminile ἐπιστήσασα del v. 2.

18) In Hygin. l. c. c'è anche il riferimento alla Vergine: *cuius supra simulacrum* (se. Leonis = ὑπὲρ αὐτόν) *proxime Virginem*. Più generico è Hipparch. *catalog. ap. Ptolem.*, *Synt.* VII 5, p. 100 Heib. μεταξὺ τῶν ἄκρων τοῦ Λέοντος καὶ τῆς Ἄρκτου (sopra il Leone, ma senza dire da che parte).

19) Vedi Gundel, in Roscher *Lex. Myth.* VI (1937) 958, 4; anche F. Boll, *Sphaera* 275, n. 1.

193, 5 M. φασὶ καὶ τὸν Πλόκαμον ταύτης (Ariadnae) εἶναι τὸν φαινόμενον ἐπὶ τῆς κέρκου τοῦ Λέοντος. Qui la Chioma (di Arianna) è detta „sopra la coda“, ma altrove „sotto la coda“: excerpta Marc. in Comm. Arat. p. 573, 16 M. (= fr. Vatic. ed. A. Rehm 1899, p. 1, 15) ὑπὸ τὴν κέρκον τοῦ Λέοντος (*sub cauda Leonis* schol. German. BP p. 62, 7, a p. 68, 5 Robert = Comm. Arat. p. 193, 6 M., e anche in schol. German. G p. 120, 16, a p. 69, 6 Robert). Questa differenza è stata spiegata dal Pfeiffer (Callim. ad fr. 748) come apparente: è detto „sotto la coda“ in quanto questa si trova drizzata in alto e ripiegata verso la schiena, fino a sfiorare il collo del Leone, come nel planisphaerium Vaticanum reso noto dal Gundel in Abh. Bay. Akad., N. F. 12 (1935) 189 s. Così si capisce anche come il gruppo di stelle in considerazione sia chiamato in quel planisferio *iuba Leonis*. Ma tale raffigurazione, in contrasto con quella di Callimaco e di Diofilo, appartiene ad un tempo anteriore a Conone, poiché il nuovo documento è stato datato dal Gundel nel sec. IV a. C. Ad essa sembra riferirsi l'esametro anonimo nell'Etym. M. p. 330, 21 ἐσχατίην ὑπὸ πέζαν ἐλειήταιο Λέοντος, attribuito universalmente alla Chioma di Berenice di Callimaco. Rifiutò tale attribuzione il Pfeiffer in Kallim-Stud. p. 11, 2 e in Philol. 87 (1932) 209 s.; e ancora in Callim. ad fr. 748, pur rettificando qualche particolare e pur ammettendo che il verso sia di Callimaco, fa osservare la difficoltà di farlo entrare nel distico 65 s. della Chioma e collegarlo coi frammenti dei versi seguenti. Egli ha ragione: pur interpretando ὑπὸ πέζαν „sotto la coda“, ripiegata sul dorso e quindi sopra questo, tale rappresentazione è ugualmente in contrasto con quel che dice Catullo: la Chioma *contingit* non solo il Leone, ma anche la Vergine; dunque si trova spostata non verso la *iuba* del Leone, ma verso la coda nel punto di attacco, in direzione verso la Vergine. Ma questa è l'astrotesia descritta da Diofilo. Dunque, poiché questo dipende da Callimaco, resta escluso l'esametro anonimo dall'elegia callimachea. Di qui però non deriva che quell'esametro, in quanto riproduce una rappresentazione più antica quale è data dal documento del sec. IV a. C., sia necessariamente anteriore a Callimaco.

Le notizie che quel gruppo di stelle era messo in relazione con la coda del Leone suggerisce che esso era considerato un'appendice della figura di quella costellazione, e precisamente il fiocco estremo della coda. Di qui venne all'astronomo Conone, vivente alla corte di Alessandria, l'idea di attribuire a quel

gruppo di stelle anonimo, come lo dice Arato che lo colloca sopra la Vergine (v. 137—146 e Achill. Isag. 14), il nome di Πλόκαμος nell'occasione, che tutti conoscono da Callimaco, dell'offerta del ricciolo di Berenice nel Pantheon di Alessandria e della sua scomparsa. Così nacque la costellazione della Chioma di Berenice, che l'astronomo avrà cercato di definire e rendere più evidente raggruppando altre stelle sopra la Vergine in direzione di Boote: così nacque anche quel contrasto, di cui si è parlato sopra, rispetto alla denominazione *Iuba Leonis* anteriore a Conone.

Che Callimaco, poeta di corte, sfruttasse l'idea di Conone, è ben comprensibile, ma perché Diofilo cantò quella costellazione sotto quel nome? È impossibile addurre una causa certa; tuttavia è un dato di fatto che essa non fu conosciuta né cantata da Arato: Achill. Isag. 14, p. 41, 24 M. τοῦτον δὲ τὸν Πλόκαμον οὐκ οἶδε Ἄρατος, παρετήρησε δὲ Κόνων ὁ μαθηματικός. Appunto quest'assenza nel poema astronomico ufficiale, nel quale accanto alla parte più propriamente didattica erano ricordate anche le origini di certe costellazioni, può aver suggerito ad un poeta posteriore l'idea di un componimento etiologico sulla Chioma di Berenice scoperta da Conone, per colmare, per così dire, quella lacuna. Non altrimenti L. G. Moderato Columella nel decimo libro del suo *de re rustica* cantò in esametri l'arte di coltivare i giardini, colmando la lacuna che Virgilio, *spatiis inclusus iniquis*, aveva lasciato nelle Georgiche e invitato altri a colmare (G. 4. 147 s.).

È un fatto che non solo i nove versi del frammento riguardano la Chioma, ma di essa era parola anche prima, dal momento che nel v. 1 è indicata con κείνο . . . ἄστρον. E dal titolo stesso si deduce che quella costellazione era l'argomento centrale del poemetto. Probabilmente è stato scritto nel papiro Προκ[.]φ per Πλοκάμω (non pochi errori s'incontrano nello scholion); ma anche se non ci fosse errore, sarebbe da accettare l'integrazione del Pfeiffer Προκ[ομή]φ con allusione ai capelli muliebres demissi in frontem, dai quali sarebbe stata tagliata l'offerta deposta nel Pantheon di Alessandria. Trattandosi di un'opera ignota, occorre senza dubbio prudenza: ma, avendo provato che nel pezzo conservato certamente si parlava sulle orme di Callimaco della Chioma di Berenice, non ci devono essere ostacoli ad accettare un titolo come Πλόκαμος.

Penso dunque ad un poemetto didascalico di contenuto astronomico. Il carattere didattico è riconoscibile in v. 1s.: ἴδε

(Lobel) fa pensare ad una cornice aneddótica entro la quale sarebbe stata versata la materia astronomica; ma preferisco interpretare ἰδέ (o un suo composto, εἶσιδε), come invito ad una donna a riconoscere in cielo la nuova costellazione. Inviti del genere sono frequenti in Arato: 74 s. κεφαλῆ γε μὲν ἄκρη | σκέπτεο πᾶρ κεφαλὴν Ὀφιοῦχεον, ἐκ δ' ἄρ' ἐκείνης | αὐτὸν ἐπιφράσσαιο φαεινόμενον Ὀφιοῦχον, 96 ἀμφοτέροισι δὲ ποσσὶν ὑπο σκέπτοιο Βοώτew | Παρθένον, 167 s. πᾶρ ποσὶ δ' Ἐνιόχου κεραδὸν πεπτηότα Ταῦρον | μαλεσθαί, 565, ecc.<sup>20</sup>). Se poi πολλαί è lezione esatta, si raccomanda meglio l'imperativo che l'aoristo: altrimenti avremmo avuto piuttosto un imperfetto. In ogni caso, leggendosi ὄμματ' ἐπιστήσασα, il riferimento ad una donna è incontestabile. Ma di qui non si deduce necessariamente che l'autore del poemetto sia una donna, la quale del resto parlerebbe piuttosto in prima persona e difficilmente si rivolgerebbe soltanto ad un cerchio di lettrici. Non sta male un invito alla regina stessa Berenice a guardare spesso il suo πλόκαμος trasformato in costellazione. L'invito potrebbe venire dal poeta o anche dal πλόκαμος stesso. Quello parla in Callimaco, il quale lo fece nostalgico del capo della regina, pronto ad abbandonare l'onore celeste, anche a costo di qualche sconvolgimento dell'ordine fra gli astri, pur di godere dei profumi del capo regale. Tutto questo s'addice bene ad un poeta cortigiano come Callimaco, che porta all'eccesso il carattere adulatorio della denominazione data da Conone all' ἄστρον da lui scoperto: lo psicologismo dell'elegia di Callimaco era specifico di questo poeta. In ciò non sarà stato seguito da Diofilo, il quale, nello sviluppare gli scarsi cenni astronomici dati da Callimaco (v. 65—68), avrà esaltato, anche in opposizione alla nostalgia callimachea, l'onore e la gioia della Chioma: cantava infatti l'origine della costellazione dopo la morte delle regina, quando quella brillava ancora nel cielo, segno indelebile della sua gloria.

La denominazione Πλόκαμος Βερενίκης non si diffuse dovunque nell'antichità: come si è detto, la costellazione fu indicata anche come Chioma di Arianna, una denominazione che non è da considerare anteriore a Callimaco e Arato, i quali non

20) Variazione della formula didattica sono 156s., 161, 198ss., 224, 404s., 436, 451, 456, 562, 573 κεν ἴδιοιο, ecc. Leggerei πολλαί[κας εἶσι]δε piuttosto che πολλαί[κτι μὴν] ἰδέ, anche se questo sembri completare meglio la riga per il confronto con la seguente.

ne fanno cenno pur ricordando la Corona di Arianna<sup>21</sup>). Germanico e Avieno lasciano quel gruppo di stelle senza nome, come Arato; idee confuse intorno ad esso ha Plinio (N. H. 2, 178); Tolomeo (Synt. 2, 100, 16 Heib. e Tetrab. p. 26, 10) lo chiama *Πλόκαμος* senza aggiunte (v. Gundel, l. c. p. 959, 20). Per questo fatto, che conferma, se ce n'era ancora bisogno, che Diofilo segue veramente Conone e Callimaco, sarei indotto a collocare il nuovo poemetto non molto tempo dopo Callimaco. Un Diofilo è ricordato come destinatario di una delle lettere di Polemone Iliense: fr. 73 FHG. III p. 136 = Zenob. V 13 ἐν τῇ πρὸς Διόφιλον ἐπιστολῇ, a proposito del proverbio *μωρότερον Μορύχου*<sup>22</sup>). Ora Polemone è un contemporaneo di Tolomeo V Epifane (202—181). Si potrebbe pensare ad una reazione sotto questo Tolomeo all'inimicizia di Tolomeo IV contro Berenice (v. n. 21). È una semplice ipotesi, su cui non conviene insistere. Ed è bene non dimenticare un'interessante osservazione di M. T. Ciresola (art. cit. 276s.): poiché Diofilo non compare nel catalogo degli interpreti di Arato (v. E. Maass, *Aratea* 1892, cap. *De Arati interpretum qui fertur catalogo*), mentre vi compare Callimaco, si potrebbe pensare che il nostro poeta sia posteriore a quel catalogo, il quale è almeno della fine del sec. I d. C., perché vi è menzionato lo stoico Eliodoro che fu alla corte di Nerone. Ma si può osservare che Diofilo non poteva a rigore essere annoverato fra gli interpreti di Arato, nel quale la costellazione della Chioma di Berenice non è menzionata. Il nome di Callimaco, se non è un'interpolazione, forse fu citato non per la Chioma o per la menzione di Talete scopritore dell'Orsa Maggiore (fr. 191. 54s.), ma per l'opera in prosa *περὶ ἀνέμων*, la quale senza difficoltà si collega con la seconda parte del poema di Arato contenente i pronostici (733ss.).

Ad un tempo non molto lontano da Callimaco convengono anche le osservazioni sullo stile e la metrica. Sono versi di buona fattura: il poeta segue elegantemente come modello Arato. Si nota una sola cosa pesante: la ripresa nel v. 7 οὐρανίῳ Δέοντος. Sono rispettate le restrizioni metriche callimachee. La cesura nel terzo piede non manca mai, con grande prevalenza della tro-

21) V. 59s., Arat. 71s. La causa dell'arresto della diffusione della denominazione Coma Berenices è indicata dal Gundel, Roscher Lex. Myth. VI (1937) 958, 6, nell'aspra inimicizia del quarto Tolomeo verso sua madre.

22) Vedi anche fr. 74 e 75 ap. Athen. 3, 1089 A e 11, 462 B; cf. Susemihl, *Gesch. d. Gr. Litt. der Alex.-Zeit* I 671; R. E. XXI. 2, p. 1290. 46.

caica. L'unica eccezione sarebbe nel v. 9, non per l'offesa al ponte di Hermann, ch   $\omicron\lambda\alpha$ , come  $\acute{\omega}\sigma\pi\epsilon\rho$ , si unisce strettamente a quel che segue, ma per l'assenza della dieresi bucolica o della cesura efteimimera accompagnante la maschile (o l'assenza del dattilo nel terzo piede se si seguisse la lezione proposta dal Pfeiffer). Tuttavia la lezione   incerta<sup>23</sup>). D'altra parte non sono rispettate le ulteriori restrizioni nonniane: parola proparossitona alla fine del v. 2 e davanti alla cesura maschile del v. 4; clausola spondiaca nel v. 6. Questo ci trattiene dall'assegnare il poemetto all'et  di Nonno, et  in cui Arato ebbe molti commentatori, tra cui il celebre astronomo alessandrino Teone.

L'et  del papiro   molto tarda, intorno al 500 o 600 d. C., se non anche posteriore (v. Lobel p. 71), ma il carattere degli scholia, molto vasti e ricchi di dottrina non comune, appartengono alla migliore tradizione scoliastica di Callimaco, rappresentata dai nomi di Teone, vissuto ai tempi di Augusto, e di Epafrodito, vissuto nel I sec. d. C. Diofilo, per essere citato accanto ad Arato nel commento alla Chioma di Berenice di Callimaco, dev'essere vissuto prima di quel tempo.

\* \* \*

Ecco il testo secondo la nostra interpretazione:

πολλά[κίς εἶσ]ιδε κείνο δι' ἡέρος[ος] ἀμφανές ἄστρον  
 ὄμματ' ἐπιστ[ή]σασα κατ' ἄστερ[ό]εσσαν Ἀμαξ[α]ν  
 τὴν ἄρα πανδ[ερκῆ μὲν] ἀεὶ κἀτα κείμενον [εἶλ]ῆ  
 ἑκταδίῃ κέχυται, πολλοὶ δὲ μιν ἀστέρες ἀμφίς  
 5 καὶ θαμέες τυπόωσιν· ἀτάρ [θ' ὑπέρ] εἶδεται ὤμων  
 Ἰαρθένου οὐδὲ Λέοντος ἀπόπροθεν αἰωρεῖται,  
 οὐρανίῳ Λέοντος, ἐπιθαύει δ' ἐκάτερθεν  
 ἕξος ἀκροτάτης, ἔπεται δὲ οἱ ἄγχι Βωώτης  
 Ἄρκτον ἀπο[σ]κοπέων, ἢ οἶα μέγας σκοπὸς αἰ[έν]

1 Bar(igazzi): πολλά[κι δῆ] ἴδε Pf(eiffer) (ἴδε Lobel) 2 κτ (sc. κατα) pap. 3 Bar κτ pap. 3/4 ... ]ηεκταδιη pap. κευυτ bre-

23) Il rispetto delle norme metriche di Callimaco si ha anche in poeti dell'et  imperiale; ma contro questa datazione stanno altre cose osservate sopra.

viatum pap. δ'ὡς pap.: Bar ex. gr. 5 αταρ ..[ pap. Bar, κατὰ Pf. 6 παρθενοσουτε pap.: corr. Lobel αιωρειτ brev. pap. 7 Bar ε[.]...[ pap. nihil obstat quominus legatur ε[.]δεξ[ 8 ακροταπετ brev. pap. ut videtur 9 ηοιαμεγασχοοπα .[ pap. corr. Bar, ἦ οί (vel εΙ') ἀμετάσκοπος αΙ[έν Pf.

Pavia

Adelmo Barigazzi

---

## VERSUMSTELLUNGEN IN DEN „ARGONAUTIKA“ DES APOLLONIOS RHODIOS

---

H. Fränkel hat in seiner aufsehenerregenden Ausgabe der „Argonautika“ des Apollonios Rhodios (Oxford 1961) mehrere Versgruppen von ihrem überlieferten Platz gelöst und in eine neue, bisweilen recht entfernte Umgebung versetzt. Diese kühnen Konjekturen sind durchweg sehr geistreich. Der Leser, der mit derartigen Möglichkeiten der Textkritik nicht rechnet, ist zunächst verblüfft und vermutlich nicht selten geneigt, die augenscheinlich wohldurchdachten Umstellungen gutzuheißen<sup>1)</sup>. Eine Gelegenheit, das so oft geschmähte Werk des hellenistischen Epikers zu verbessern, wird er jedenfalls nur ungern vorübergehen lassen, ohne sie zu nutzen. Wer indessen versucht, Fränkels Eingriffe in den Text überlieferungsgeschichtlich zu erklären, gerät in nicht geringe Verlegenheit; denn er müßte darlegen, wie das Beispiellose sich vollzogen haben sollte: ein Text, dessen Versabfolge spätestens seit dem ersten vorchristlichen Jahrhundert an den Lemmata eines vorzüglichen und ausführlichen Kommentares kontrolliert werden konnte, dürfte zu keiner Zeit so schwerwiegende Veränderungen erlitten haben, wie sie Fränkel voraussetzt; denn die Divergenz in der Reihenfolge der Verse wäre der Aufmerksamkeit des Exegeten nicht entgangen, wenn sie sich vor Entstehung des ältesten Hypomnemas gebildet hätte. Nach dieser Zeit aber würde sie sich nicht durchgesetzt

---

1) So hat F. Vian, Apollonios de Rhode, Argonautiques Chant III, Paris 1961,92 die Umstellung der Verse 3,658—9 hinter 662 mit einem kurzen Hinweis auf Fränkels Behandlung (Am. Journ. Phil. 71, 1950, 123) übernommen, ohne im Kommentar einen Gegengrund anzuführen. Vgl. zu diesem Beispiel Gnomon 35, 1963, 25—7.